

LECTOR

William Faulkner, *L'urlo e il furore*



Prendete una ricca famiglia del profondo sud degli USA agli inizi del secolo scorso; immaginate che il suo declino economico si accompagni ad una condizione di disagio esistenziale che investe tutti i suoi componenti: un padre fatalista e dedito all'alcool, una madre vittimista e perennemente malata di nervi, e soprattutto le nuove generazioni: i quattro figli, ciascuno a suo modo travolto da una sventura più grande di sé (Benjamin, il minorato mentale; Candace, la ragazza sensibile ma votata ad una sensualità promiscua e autodistruttiva; Quentin, il giovane intellettuale, morbosamente e incestuosamente innamorato della sorella; Jason, indurito e inasprito fino al fondo della meschinità umana dal naufragio della famiglia) e la figlia illegittima di Candace, che riprende nel nome di Quentin quello dello zio, e nella dissolutezza della condotta quella della sventurata madre. Circondateli di una famiglia di servi neri, al cui centro sta Dilsey (una sorta di comprensiva matriarca, infinitamente e generosamente affettuosa), e composta a sua volta di figli e nipoti la cui vita gravita attorno a quella dei padroni bianchi.

Aggiungete il contesto di una comunità intrisa della profonda e contraddittoria spiritualità puritana tipica degli stati del sud, e tanti elementi di contorno che spaziano dalla descrizione della società harvardiana alla vita degli immigrati italiani nei suburbi di una grande città, al ritratto di tanti indimenticabili personaggi secondari tratteggiati nello spazio di poche righe o di una pagina. Bene: prendete tutto questo, e mettetelo in mano a un narratore ordinario, o anche bravo: ne trarrà (ne avrebbe tratto) un romanzo fiume pieno di drammi e pagine strappalacrime, di colpi di scena e di scene madri, di sentimenti e di ritratti di una società e di un'epoca come ce ne sono a migliaia. In poche parole, ne avrebbe fatto qualcosa a metà strada tra *Via col vento* e *La capanna dello zio Tom*... Ora supponete invece che una trama così ricca e *bella* (bella per la rappresentatività che ha nei rispetti di una società, di una cultura e della sua crisi), che una trama così appassionante e coinvolgente sia filtrata e sintetizzata da una sensibilità geniale, e che sia rivoltata come un calzino non una o due volte, ma per ben quattro, fino al punto (meglio sarebbe dire: a partire dal punto) che essa, la trama, diventi l'ultima, ma proprio l'ultima delle cose rilevanti, significative e appassionanti della lettura, l'ultima delle cose a chiarirsi nel corso della narrazione, e anche l'ultima delle cose sulle quali viene fatta convergere l'attenzione del lettore. Bene: immaginate tutto questo, e sarete ancora sulla soglia del miracolo narrativo di *L'urlo e il furore*, un romanzo che può a ragione essere definito come il risultato più alto della sperimentazione narrativa della prima metà del Novecento, un romanzo la cui grandezza e bellezza si svelano con fatica e come a forza attraverso la notevole difficoltà della prima lettura, ma che poi a due terzi circa del cammino cominciano a dispiegarsi in tutta la loro evidenza, e finiscono per costringere il lettore a ricominciare dal principio appena conclusa l'ultima pagina, per verificare che veramente tutto quello che si è intuito c'è, e per sperimentare appieno tutta la complessità e la profondità di una tecnica narrativa che, circostanza davvero rara nell'esperienza comune, *impone* con tanta forza la rilettura.